

---

IL SOGNO

---

*Non mi venne sonno per la stanchezza: non era stanco, non lo ero da mesi e non lo fui per un sacco di tempo anche dopo; mi venne sonno perché c'erano cose che avrei dovuto sognare.*

Una di queste fu il cane.

E non era un cane. Era troppo grosso, troppo scuro, troppo cattivo per essere un cane: doveva essere un lupo, uno che aveva mangiato almeno un orso.

Nel sogno, ero su una panchina, con un libro in mano. Lungo un fiume. Leggevo il Conte di Montecristo. Il secondo volume. D'un tratto, mi passa davanti una ragazza. Cammina svelta svelta sull'altro marciapiede. Se ne va.

Proseguo nella lettura, sono accanto ad Edmond, sulla barca mentre le guardie lo portano al castello d'If. Vedo Mercedes salutarlo da lontano, sulla rupe.

Questa scena è diversa nel libro; ed è anche nella prima metà, non nella seconda. Poi la ragazza di prima mi passa davanti, di nuovo. Stavolta è da questo lato. Mi alzo e la seguo. Continuo a leggere. Edmond si finge morto, viene gettato in mare. Seguo la ragazza attraversando un ponte. O forse un cavalcavia. Edmond nuota verso la salvezza, incontra una barca che lo recupera, si finge vittima di naufragio.

Corro dietro alla ragazza, perché cammina come il vento. Svolta su per una rampa, la seguo. Suona un campanello, entra in casa. Non posso più seguirla. Vedo una casa circondata dagli alberi. Ho sete.

Mi riparo dal sole sotto un albero. Vedo due grosse luci verdi. Sono gli occhi d'un cane. Non è un cane. E' un lupo? E' grande.

Nel sogno, lo fissai e lui fissò me. A lungo.

Quando infine aprì bocca e parlò, temetti che fosse Gmork, servo del Nulla in grado di viaggiare tra i mondi; ma poi pensai che in questo mondo dovesse avere l'aspetto di un uomo. Comunque, mi disse: "Io sono il tuo battesimo del fuoco. Mi incontrerai domani a mezzogiorno, sulla cima che preferisci"

Poi balzò in avanti per azzannarmi, e mi svegliai.

Una volta in piedi, fui certo di dover pagare per la vita tolta all'autista del furgone. Stavo ancora aspettando quel famoso telegramma del comune, e ancora non avevo avvertito nessuno della famiglia. Non avevo molte persone da avvertire.

Mi sentii gelare il sangue, pensando che, se fossi morto a mezzogiorno, quel giorno, nessuno avrebbe più portato avanti il cognome di mio nonno. Decisi, in un attimo di follia, che qualcuno avrebbe dovuto sapere. 'Dovuto sapere' mi suonò in testa come un obiettivo sacro, ma non avevo chiaro in mente che cosa avrei dovuto fare.

Presi il telefono, e mi arrestai perché non ricordavo il numero. Cercai la rubrica, la presi in mano e ne seppi tutti i contatti. Composi il numero e attesi; al quarto squillo, un uomo rispose: "Pronto?"

"Zio Torto, sono Corvino, tuo nipote. Siediti" dissi nel tono più serio e autorevole che avessi. Mi stupii di quanto bene mi fosse riuscito.

"Nipote" rifletté lo zio "sono quasi cinque anni. Come stai?"

Mio zio Torto era una persona particolare. Era il fratello maggiore di mia madre, ed era quello che si potrebbe definire un eremita. Aveva avuto una moglie e un figlio, Samarita e Cornelio. Lui lavorava alle ferrovie, passava quasi tutto il suo tempo fuori casa; poi un giorno mio cugino si ammalò, di una febbre alta e improvvisa, e mia zia lo portò all'ospedale. La meningite lo fulminò quella sera stessa, mentre mio zio era bloccato in un turno di quattordici ore a qualche centinaio di chilometri di distanza, su un binario secondario. Mia zia non resse il trauma e si lasciò morire un mese dopo.

Dopo il funerale della sposa, mio zio venne da mio padre e disse: "Me ne vado per un po' in montagna". E lo vidi più.

"Forse me ne andrò per un po' in montagna anch'io, zio."

"Sono seduto. Che cosa è successo?"

Gli raccontai brevemente delle carte che avevo trovato, dell'incidente, del mio incontro all'obitorio. Non menzionai il resto. Gli chiesi se gli fosse possibile scendere in città e partecipare ai funerali, disse che non avrebbe avuto problemi. Avevo ancora il gelo nel sangue, e potevo sentire gli occhi verdi del lupo puntati su di me.

"Senti, zio. Ho una cosa da fare. Forse non sarò a casa per un po', e c'è bisogno che qualcuno ci sia, che avverta il resto della famiglia"

"E' una cosa importante?"

"Sì"

"Fisserò il funerale tra quattro giorni. Vedi di tornare"

E così feci.